

LA RIVOLUZIONE LIBERALE

CONTO
CORRENTE
POSTALE

RIVISTA SETTIMANALE DI POLITICA

ESCE

IL

MARTEDÌ

Diretta da PIERO BOBETTI - Redazione e Amministrazione: TORINO, Via XX Settembre, 60

Abbonamento per il 1924 L. 20 - Per un semestre L. 10 - Estero L. 30 - Sostenitore L. 100 - Un numero L. 0.50

Chi riceve un numero di saggio e non intende abbonarsi respinga il giornale, altrimenti gli continueremo l'invio e dopo un mese provvederemo alla riscossione mediante tratta

Anno III - N. 27 - 1° Luglio 1924

SOMMARIO: p. g.: Matteotti. - U. M. di L.: Cronache romane, - Il problema sardo.

MATTEOTTI

L'intransigente del "sovversivismo"

Il 2 maggio 1915, tre giorni prima della sagra dannunziana di Quarto, ci fu a Rovigo un comizio contro la guerra, oratori il dottor Giacomo Matteotti e Aldo Parini che vi sostenne, esempio unico in una pubblica riunione, la tesi missiroliana della Germania democratica. Invece di un discorso si ebbe un dialogo con la folla, scontro, e diffidente per gli oratori. Matteotti parlava contro la violenza con un linguaggio da cristiano: nella folla fremevano fascisticamente spiriti di dannunzianesimo e di piccolo cinismo machiavellico.

Difendere la neutralità poteva essere la difesa di un errore: Matteotti parlò contro la guerra. Lo interrompevano in dialogo acre ma si dovevano riconoscere di fronte una fede invece di un progetto. Quel giorno Matteotti previde la guerra lunga, difficile, disastrosa anche per i vincitori; e portò la sua tesi in sede metafisica: inutilità della guerra, facendosi tollerare da una generazione nietzscheana per la severità della sua solitudine.

Ripeté il suo discorso, quando non c'era più pacifista che parlasse, a guerra iniziata, al Consiglio Provinciale di Rovigo. Processato per disfattismo, condannato in ripetute istanze, trattò da sé la sua causa in modo radicale, senza rinnegare nulla del suo alto, anzi ostinandosi a farne riconoscere la legittimità. La protesta contro la guerra come violenza non era disfattismo, ma un atto di fede ideale: bisogna saper vedere in Matteotti, giurista, economista, amministratore, uomo pratico, queste pregiudiziali di disperata utopia, di assoluto idealismo, di reazione assurda contro la grettezza filisteica dei falsi realisti. Sicuro come un apostolo, Matteotti si fece assolvere in Cassazione sostenendo la tesi dell'immunità dell'oratore in sede di Consiglio Provinciale.

La protesta valse per qualche risultato: fecero attenzione a lui, che era riformato per la stessa causa di cui morirono giovanissimi i suoi due fratelli, e lo arruolarono per i servizi sedentari. Lo costrinsero alle fatiche del corso allievi ufficiali, rifiutandogli poi il grado per i suoi reati di disfattista. Comandato a Messina lo volevano spedire al fronte, nonostante l'infirmità, in una di quelle compagnie di pregiudicati che si conducevano alla decimazione sotto la sorveglianza dei carabinieri. Rifiutò, protestando che sarebbe andato al fronte come soldato, non come delinquente al macello. Allora lo internarono a Campo Inglese dandogli compagno il figlio del brigante Varsalona che lo sorvegliasse. Tra la solitudine, il sospetto e le persecuzioni il carattere di Matteotti si rivela nella sua impassibilità. Assisteva alle conseguenze delle sue azioni come un buon logico.

Conviene mettere a confronto l'esempio di Matteotti pacifista con la condotta degli uomini tipici del pacifismo italiano, pavidi e servili per non essere presi di mira, nascosti e silenziosi nei Comandi o negli impieghi, emuli dei nazionalisti nel rifugiarsi nei bassi servizi. Matteotti non disertava, non si nascondeva, accettava la logica del suo "sovversivismo", le conseguenze dell'eresia e dell'impopolarità: era, contro la guerra, un "combattente" generoso.

L'aristocratico del "sovversivismo"

Matteotti non fu mai popolare. Tra i compagni era tenuto in sospetto per la ricchezza: gli avversari lo odiavano come si odia un transfuga. Invece Matteotti era un aristocratico di stile, non di famiglia. Il suo socialismo non è la ribellione avventurosa del conte Graziadei che abbandona una famiglia secolare e, rompendo le tradizioni, accetta la vita dello studente spostato con l'amante intellettuale che diventerà la moglie inquieta della famiglia piccolo-borghese, come succede ad ogni buon nihilista — fedele al programma demagogico di andare al popolo.

Invece Matteotti si iscrisse al Partito Socialista a 14 anni, probabilmente senza tro-

vare grandi ostacoli in famiglia, forse anche ignorando la fortuna del padre — che del resto non era più che mediocre. Era socialista già il fratello Matteo, che lo precedette negli studi di legge e pare che lo iniziasse, con qualche influenza, nonostante la morte precoce, a trent'anni.

Il padre, di una famiglia di calderai, era venuto a Fratta Polesine dal Trentino 50 anni fa, quasi povero. S'era dato al risparmio con la costanza e il sacrificio di un emigrante. La signora Isabella lo secondava dietro il banco del piccolo negozio di commestibili. I guadagni venivano investiti in terreni con l'avidità del profugo che s'aggrappa alla terra per istinto come per incominciare delle tradizioni. La fortuna della famiglia Matteotti prima della guerra era valutata a 800.000 lire di beni immobili, tutti sparsi nella provincia, in piccoli lotti, comprati d'occasione d'anno in anno. Era il frutto di anni di lavoro assiduo, di speculazioni oculute. Bisogna tener conto di questa tenacia provinciale per spiegarsi il carattere del figlio. Giacomino crebbe con questo esempio, con l'opinione di non essere ricco, con l'istinto della lotta dura, con la dignità del sacrificio. Al ginnasio e al liceo bisognava essere tra i primi; non perdersi tempo, non dissipare.

Su questo fondo solido di virtù conservatrici e protestanti nacque il sovversivismo di Matteotti e nacque aristocratico per la solitudine. Le sue preoccupazioni iniziali erano esclusivamente scientifiche: ai facili successi avvocateschi preferì subito gli aridi studi di procedura penale e benché già socialista militante seguiva con predilezione la scuola dell'on. Stoppato, uno degli uomini rappresentativi del clericalismo moderato. Procedeva nella propria educazione per esigenze interiori.

In un partito che si ricorda dei paesi stranieri soltanto per la frettolosa retorica dei congressi internazionali era tra i pochi che conoscessero la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Svizzera, la Germania per viaggi di gioventù: e aveva studiato l'inglese per leggere direttamente Shakespeare. Preso nella lotta politica, quasi nascondeva gelosamente questi istinti di filosofia che non erano troppo vicini allo stile dell'ambiente misoneista e grettamente parziale in cui gli toccava agire. Ma il segreto della vitalità di Matteotti era proprio questo: che si poteva sentire in lui, al di là delle sue azioni, chi gli parlasse a lungo e per scrupolo, una vita interiore di impulsi vari e profondi, non messa in gioco mai per le poste troppo piccole della vita quotidiana, ma perpetua e segreta ispiratrice. Onde quel suo agire con riserbo e con fredda energia che incuteva soggezione ai compagni. La maschera rigida di Matteotti in pubblico nascondeva pensieri deliberati in solitudine, già sottoposti a tutti i tormenti dialettici del suo intemperante individualismo: era naturale che egli sentisse di doverli far prevalere impassibilmente, quando si incontrava nell'atmosfera facile della demagogia dei congressi, dove c'è sempre un improvvisatore capace di escogitare tesi medie e concilianti. Matteotti cominciava a non essere conciliante per il suo sorriso beffardo e per la sua ironia perversa e spietata. Aveva sempre in mente delle conclusioni, non dei passaggi oratori o degli artifici di assemblea. Chi conosce in quale atmosfera di loquacità provinciale, di fiera della vanità e di consolazioni da desco piccolo-borghese, sia venuto crescendo il socialismo italiano, da Enrico Ferri a Bombacci, da Zanardi ad Arturino Vella, può veder chiaro come l'intransigenza di Matteotti — il quale in un'adunanza giunse a far sprangare le porte perché voleva che si terminasse la discussione prima che i convenuti se ne andassero a banchetto — doveva costituire un oltraggio ai tolleranti costumi dei buoni compagni e uno strappo a tutte le tradizioni sagratorie del tenero popolo italiano, felice e buontempone. E lo chiamarono « aristocratico » credendo di isolarlo.

La lotta agraria nel Polesine

Una famiglia di risparmiatori inesorabili: una provincia tormentata con un'economia complessa ed incerta, terra storica di esperimenti di sovversivismo, spesso più servile che violento, sono toni sufficienti per determinare l'opera di un uomo.

Nel Polesine la democrazia era stata viva, durante il Risorgimento, nelle forme più accese: anticlericalismo e garibaldinismo, Marin, Alberto Mario, Bernini, Piva. Nel 1882 vi si compie il primo sciopero di contadini d'Italia al grido esasperato *la boia*, e il governo per reprimerlo deve mascherare i suoi sentimenti di reazione e mandare i soldati a mietere il grano in luogo degli scioperanti.

La situazione economica del territorio presenta tutte le varietà più interessanti dalla cultura familiare all'industrializzazione agricola delle terre bonificate; dal riso del basso Polesine alla canapa del Polesine settentrionale, al regime di piccola proprietà di Rovigo. Ci sono gli elementi obbiettivi per le soluzioni politiche estreme. L'industriale della terra bonificata deve seguire la logica dei costi sempre più bassi con la naturale avidità favorita dalla miseria del proletariato; dove incontri il fittavolo o il piccolo conduttore di terre, trovi insieme all'arrivismo dello spostato il sistema di cultura di rapina, con la crudeltà che va oltre tutti gli esempi. Non bisogna dimenticare che lo schiavismo agrario dei fascisti nacque in Polesine con la complicità dei fittavoli. In queste condizioni, acute dal dopo guerra, mentre i popolari furono subito il sostegno della piccola proprietà, i socialisti pensarono a difendere i lavoratori con le cooperative di lavoro, con l'assistenza alla *mano d'opera*. In Polesine le agitazioni per l'aumento dei salari s'erano già da parecchi anni dimostrate insufficienti perché i conduttori di fondi aumentavano i salari e diminuivano le ore di lavoro. I problemi socialisti da risolvere erano: l'imponibilità della *mano d'opera* (ossia attribuzione di un carico di *mano d'opera* per ciascun fondo), e il collocamento, che si voleva libero dagli agrari e dai socialisti invece affidato agli uffici di collocamento. Intorno a questi problemi concreti la lotta fu incerta nel dopo guerra. Gli agrari tutti, nel 1920 — quando si riuscì a sostituire uno schema unico di patto agricolo, variabile solo nelle applicazioni ai 70 prima vigenti nei 63 Comuni della provincia — reagirono con lo ostruzionismo e prepararono i fasci per dominare i lavoratori con la violenza.

Matteotti è stato uno dei protagonisti di questa lotta. Egli cercò di regolare le direttive politiche sulla base di queste premesse economiche. Quindi l'ostilità contro tutti i reclamatori del generico massimalismo. Ai cinquantamila lavoratori organizzati della provincia bisognava indicare dei *passi progressivi*, non dei programmi di inquietudine e di rivoluzionamento inconcludente. Per dare il senso della lotta occorreva non comprometterli in una catastrofe. Era la tattica opposta, già allora, del sindacalismo islerico, da caffè concerto, di Michelino Bianchi che da Ferrara aveva esercitato la sua allegra influenza... rivoluzionaria anche in provincia di Rovigo. Gli elementi più accesi della sinistra sindacalista ed anarchica, nemici di Matteotti sin dalla prima ora, da W. Mocchi a Enrico Meledandri al comm. Marinelli, che ora sarà al banco degli accusati per il suo omicidio, furono poi tutti a fianco degli agrari nella reazione fascista: essi avevano esercitato il sovversivismo come una specie di professione della malavita politica per trovare un posto a Montecitorio. Nell'odio per la società portavano soprattutto le loro delusioni di politici (1).

(1) Un sindacalista rivoluzionario nel 1913, ad Adria, arrivò a proclamare l'estensione della Sezione dalle urne per far votare sottomano a favore dei radicali che gli avevano dato i quattrini. Costui è ora nel partito fascista. Questi erano gli avversari di G. Matteotti nella lotta agraria!

Il politicanismo faceva le sue pessime prove nel Polesine socialista soprattutto attraverso i Circoli (in buona parte massimalisti) e durante il periodo elettorale. Il mercato dei voti si praticava mediante i più allegri banchetti. I deputati socialisti della provincia, da Badaloni a Soglia, trespavano coi radicali: Gallani, medico, s'era addirittura fatto commesso viaggiatore di sé stesso e in tempo di proporzionale percorreva in bicicletta le campagne offrendo specifici ed esortazioni: — Votate per me!

L'opera di Matteotti trascurava quasi deliberatamente i Circoli e si svolgeva nelle Leghe. Consulenza alle Cooperative agricole, aiuto nella creazione delle Cooperative di consumo, tendenza a fare in tutte le sedi questioni pratiche di realizzazione. Le sue predilezioni per le scienze giuridiche ed economiche trovavano qui l'opportunità di inserirsi nella sua fede di socialista, e non fu solo il più dotto dei socialisti che scrivesse d'economia e di finanza, ma il più infaticabile nel lavoro quotidiano di assistenza amministrativa.

Dovendo fissare dei rapporti bisogna avvertire che l'intransigenza di Matteotti in Polesine, che fu accusata ora di estremismo ora di riformismo, era equidistante dal massimalismo anarchico e sindacalista come dall'opportunismo dei sindacati riformisti. La sua posizione nel '10 è chiara nel manifesto che citiamo, scritto da lui in occasione dei tumulti per il caroviveri. Senza rinunciare alla necessità della rivoluzione che dovrà nascere dallo spirito di lotta di masse aristocratiche e differenziate, Matteotti trasportava la discussione su un terreno concreto di capacità e di iniziativa. Il suo buon senso rivoluzionario sembra un atto di accusa contro il sovversivismo apolitico dei vari spostati tipo M. Bianchi, che allora provocavano tumulti per pescare nel torbido.

Lavoratori!

Noi non possiamo condannare la reazione del popolo contro gli esercenti e i rivenditori che si sono arricchiti speculando sulle vostre miserie nel tempo di guerra; e non potremmo condannare la imposizione punitiva di calmieri straordinari e di requisizioni.

Ma vi avvertiamo che esse non sono che palliativi i quali si rivolgono a una sola categoria di sfruttatori creando buone illusioni, e lasciando anzi sussistere o aggravando forse le cause del caroviveri.

Le quali cause sono ben maggiori e profonde, e risalgono alla guerra azitutto che ha distrutto ricchezze e caricato lo Stato di debiti e di carta senza valore; allo stato di guerra che continua sottraendo i militari ai lavori produttivi della civiltà, e alla società borghese, che — frapponendo tra consumatore e produttore i capitalisti, i dazi, le dogane e tutti i parassiti intermediari, che non producono e sfruttano — è ormai incapace di uscire dal viluppo in cui s'è cacciata e di sollecitare le energie produttive.

Quindi una agitazione socialista non può che rivolgersi alle cause prime; imponendo l'immediata smobilizzazione e il disarmo, l'abolizione di tutti i dazi e le dogane, la confisca totale dei profitti di guerra e l'espropriazione capitalistica. E non può essere condotta che dai lavoratori organizzati e socialisti coscienti, ripugnando da ogni contatto con tutti coloro (borghesi, clericali, democratici e falsi apolitici) che a quelle cause hanno contribuito; e quando essi lavoratori avranno forza e capacità sufficienti per imporre la loro rivoluzione.

Per ora una piccola cosa sola suggeriamo; ogni Comune costituisca Enti collettivi di consumatori per l'acquisto e rivendita delle merci al minimo prezzo di costo, boicottando ogni intermediario e requisendo i prodotti necessari al popolo e giustamente calmerati, specialmente dai grandi capitalisti agricoli che li sottraggono.

Dimostrino intanto i lavoratori organizzati di saper fare questo.

Poi indicheremo i passi progressivi, conforme la loro capacità socialista.

Rovigo, 9 luglio 1919.

La Federazione Provinciale Socialista.

La Camera del Lavoro del Polesine.

I Comuni Socialisti

Il socialista persecutore di socialisti

Eretico e oppositore nel partito socialista, poi tra gli unitari una specie di guardiano della rettitudine politica e della resistenza dei caratteri: sempre alle funzioni più ingrate e alle battaglie più compromesse. Combatté tutta la vita il confusioneismo dei blocchi, la massoneria, l'affarismo dei partiti popolari. Era implacabile critico dei dirigenti e si ricorda che giovanissimo in una riunione socialista, un nome del socialismo locale, aveva dovuto interromperlo:

— *Tasi ti che te ga le braghe corte!*

In Polesine l'uomo di tutte le transazioni e di tutte le confusioni era Nicola Badaloni, che passava per il Prampolini della provincia, un vero santone del partito che rappresentò il collegio di Badia ininterrottamente dall'82 al 1919. Era venuto dalle Marche, medico condotto, poi libero docente. Nella lotta contro la pellagra questo medico diligente e affaccendato fu scambiato per un apostolo. Chi non conosce il tipo del medico socialista umanitario che su l'assistenza e i consulti gratuiti ai lavoratori si guadagna un collegio? Eppure non era detto che i massimalisti di Rovigo non si adattassero a ripresentare anche nel 1919 questo vecchio tipo di massone intrigante, neppure iscritto al partito socialista: lo dovette liquidare Matteotti minacciando di contrapporgli la candidatura di Turati! Nicola Badaloni, eroe di purezza, che si doveva soltanto confrontare con Prampolini, sostenne poi nel '21 le candidature filofasciste e ne ebbe in premio da Giolitti il latitavio. In questi esempi Matteotti imparava il suo ruolo di persecutore di socialisti!

Per la sua energia eccessiva, invadente, per il suo spirito critico lo accettavano senza troppo entusiasmo; il suo disprezzo per il quieto vivere e per le abitudini di sopportazione gli alienava i tanti furbi che se ne sentivano umiliati: lo accusavano di ambizione, non lo capivano. Invece nel momento dell'azione aveva il consenso di tutti, e riusciva a sacrificare anche i più pacifici mostrando come sapeva sacrificare se stesso.

Anche di questa apparente arroganza e severità la spiegazione è nella sua asctica solitudine. La sua difficoltà di conoscere le persone e di essere conosciuto per quel che valeva rientrano in un austero culto del silenzio, in una ferrea sicurezza di sé. In lui era fondamentale la difficoltà di comunicare il disagio di esprimersi, proprio di tutte le anime religiose o etiche; che si traduceva in una indifferenza per le opinioni correnti, audace sino ad assalire le fame più incoincute. In realtà l'audacia della sua critica dissoluta era piuttosto indifferenza e impassibilità verso le contingenze.

Nel 1916 al Congresso dei Comuni socialisti che lo rivelò a tutto il socialismo italiano, stupì per la sua completa mancanza del senso dell'opportunità così indispensabile per i medici e per le furbie piccole borghesi! Matteotti ebbe la bella idea di sfiorare tutta la relazione Caldara, come dire i titoli di un professore universitario di Comuni socialisti, e di imporsi con tanta evidenza che il socialista milanese venuto per trovare i lauri dell'unanimità dovette salvarsi con un ordine del giorno di conciliazione. Infatti Caldara aveva fondata tutta la sua costruzione, in materia di rapporti finanziari tra Stato e Comuni, sull'esperienza milanese: Matteotti in una deliberazione che riguardava i Comuni di tutta Italia portava la esperienza del piccolo Comune, i bisogni sorpresi nella sua opera di amministratore di almeno 10 piccoli Comuni del Polesine: era la rivoluzione federalista contro il pericolo dell'accanimento! Ma è facile dedurre da un tal gesto lo spavento e la diffidenza dei cari Bentini, Modigliani, Zanardi! Credo che soltanto Nino Mazzoni, Treves e Turati lo capissero e lo amassero seriamente; gli altri erano offesi della sua scortesia e della sua superiorità.

Il nemico delle sagre

Il partito socialista in Italia, durante trent'anni, continuò gli storici costumi dei congressi, dei comizi, col culto del bell'oratore come Enrico Ferri, con l'abitudine ai convegni che terminano in una formidabile pappatoria. Era anch'esso italiano sebbene il freno naturale del proletariato e della stessa lotta intrapresa non lo lasciassero giungere mai, nemmeno quando lo guidò un romagnolo come Mussolini, alle raffinatezze e ai capolavori sagrati di entusiasmo e di devozione gaudente che dovevano essere la caratteristica e l'essenza del movimento fascista.

In realtà il tipo in cui si mostrò il nostro socialismo è più il tribuno che il politico, e ne venne una classe dirigente di avvocati penalisti, oratori fuorviati invece che dottori di diritto, accomodanti per vanità e per odio della politica. Formarono una specie di classe che esercitava professione di assistere il popolo e di « discutere la situazione » e perciò si scusava di non aver tempo di leggere libri e di farsi una cultura politica realistica. Dovevano rispondere alle lettere degli elettori e trovarsi a caffè per scam-

biarsi le impressioni e inventare nuove tendenze.

Anche dopo che fu deputato, Matteotti repugnò sempre a questi compiti demagogici; rifiutava le raccomandazioni e tutti i casi personali che non implicassero questioni generali di ingiustizia dichiarando: — Per queste cose rivolgetevi a Gallani e a Beghi!

Sinò al '19 aveva data tutta la sua opera alle amministrazioni locali (era consigliere di una decina di comuni, dove possedeva le sue terre disperse) e all'organizzazione di sindacati e di cooperative.

Matteotti organizzatore: l'ossessione della semplicità, della chiarezza, della praticità. Esemplificava nei particolari, proponeva modelli di statuti, di regolamento, parlando coi contadini come uno dei loro. Trattandosi di fondare una cooperativa pensava a tutto, consigliava, disponeva, dava l'esempio, dai modi di servire al banco alla contabilità dei registri. La sua severità di amministratore era addirittura paradossale in un socialista: sentiva in tanta rigidezza il padre conservatore. Così era diventato — pur senza mandati precisi, l'ispettore volontario di tutte le cooperative e di tutte le leghe, l'incubo degli amministratori per la sua implacabile incontentabilità di spulciatore di conti e di bilanci, il carabiniere dei facili e tolleranti impiegati. Così era il suo stile di giornalista, prima che arrivasse agli articoli magistrali su temi di bilancio nella *Critica Sociale*. Infatti anche nella sua educazione economica non ebbe la disinvoltura italiana del progettista: prima di studiare il bilancio dello Stato aveva lavorato per anni ai bilanci dei comuni. Nella *Lotta di Rovigo*, diretta da Parini e da Zanella si possono scorgere le sue preferenze di scrittore: articoli brevi, facili, semplici. Un'idea sola, con dati precisi, con numeri evidenti, preferibilmente senza polemiche, senza scandali. Un giornale illeggibile per i petegoli e per gli svagati che si dirigeva al senso pratico e alla pazienza del contadino. C'era infatti del contadino in questo signore che dovette assistere un giorno in Rovigo dopo un comizio a una manifestazione violenta dei cittadini che gli gridavano: — Via da Rovigo! Va a Fratta!

Anche i socialisti si lamentavano, a Rovigo e ad Adria, che egli non parlasse mai in città. Sembrava un insulto il fatto che egli avesse preferito parlare a pochi contadini invece di tenere una conferenza con ovazioni sicure al bel pubblico di città. Ma egli non voleva essere l'oratore delle grandi occasioni. Non si montava mai. Cominciava quasi piatto. Poi l'argomento — preparato sempre con accuratezza su un foglietto di carta magari in ferrovia con la matita che teneva appesa sempre per una catenella all'occhiello della giacca — lo prendeva e la voce urlante, irritante, energica e rude squallava come per dominare. Allora parlava da padrone, come chi non improvvisa mai.

Ma il suo posto era nei contraddittori. Si presentava, spesso solo, non preceduto da soffiati, alieno da ogni coreografia. Severamente elegante, senza distintivi, senza cravatte rosse al vento: Enrico Ferri trovava in lui il *physique du rôle* del conservatore. Ma piuttosto appariva subito come il combattente pronto, energico, sempre a posto, ragionatore freddo e sicuro, sempre. Nessuno l'ha mai battuto in un contraddittorio. Era sempre l'ultimo a replicare. In Polesine ricordano ancora come smontò Pozzato, deputato repubblicano, principe di oratoria forense. Tra il 1919 e il 1921, con le masse insofferenti, Matteotti esigeva che si lasciasse libertà di parola a qualunque avversario, altrimenti non interloquiva, ritenendo che si fosse recata offesa a lui. A Lendinara, in un comizio essendosi levati i bastoni contro l'on. Merlin, Matteotti gli fu scudo e s'ebbe lui le legnate. Temevano tuttavia gli avversari la sua audacia dialettica e preferivano la fuga, come successe a Michelino Bianchi, candidato per gli agrari nel '19 per la circoscrizione di Ferrara-Rovigo che rifiutò coraggiosamente il contraddittorio a Matteotti presentatosi solo in un comizio del blocco.

Sdegnava le parate, la febbre degli scioperi. Ma a Boara durante uno sciopero, quando si decise contro il suo parere di cacciare i crumiri dell'Alto Veneto, ad affrontare la folla pubblica che lo proteggeva non si videro più i rivoluzionari, ma primo tra tutti Matteotti, che pagava di persona anche in quel caso, disciplinato e audace. Perciò la sua autorità fu sempre grande tra le masse che sentono d'istinto il valore del sacrificio. I contadini dei paesi sperduti che egli visitava la domenica invece di partecipare alle feste ed ai banchetti di città non se ne dimenticavano più. Gente semplice, ma che sa discernere dove si nasconde una serietà interiore e dove risuonano soltanto discorsi d'obbligo.

Ripugnava alle sagre per quello stesso riserbo che portava per tutti gli atti della vita privata. Nel '19 un organizzatore che voleva il suo ritratto di deputato mandava tranquillamente il ritratto d'un amico, che per poco non venne pubblicato: valge quale

prova di come egli considerasse gli esibizionismi più consueti. Sapeva far rispettare la sua solitudine e pochi ebbero le sue confidenze o conobbero la sua vita intima. Si sapeva soltanto che era rigidissimo, sobrio, rettilineo, senza vizi — come dicono —; e così si rispettava la sua severità verso gli altri, il suo fanatismo protestante contro chiunque avesse avuto una debolezza colpevole. Questa sicurezza non era sostenuta da una credenza religiosa, ma solo da una fede di stampo austero e pessimistico, nei valori di individualismo e di libertà. Del suo rispetto di ateo per tutte le forme religiose si ha la prova nel cattolicesimo fervido di sua moglie: e in questa repugnanza di laico moderno verso l'anticlericalismo grossolano dei primi socialisti si rivela una spiritualità conscia dei motivi più delicati di tolleranza e di autonomia.

Il suo marxismo

Non ostentava presunzioni teoriche: dichiarava candidamente di non aver tempo per risolvere i problemi filosofici perché doveva studiare bilanci e rivedere i conti degli amministratori socialisti. E così si risparmiava ogni sfoggio di cultura. Ma il suo marxismo non era ignaro di Hegel, né aveva trascurato Sorel e il bergsonismo. E' soreliana la sua intransigenza. La concezione riformista di un sindacalismo graduale invece non era tanto teorica quanto suggeritagli dall'esperienza di ogni giorno in un paese servile che è difficile scuotere senza che si abbandoni a intemperanze penose. Egli fu forse il solo socialista italiano (preceduto nel decennio giolittiano da Gaetano Salvemini) per il quale riformismo non fosse sinonimo di opportunismo. Accettava da Marx l'imperativo di scuotere il proletariato per aprirgli il sogno di una vita libera e cosciente; e pur con critiche non ortodosse non repudiava neppure il collettivismo. Ma la sua attenzione era poi tutta a un momento d'azione intermedio e realistico: formare tra i socialisti i nuclei della nuova società: il comune, la scuola, la cooperativa, la lega. Così la rivoluzione avviene in quanto i lavoratori imparano a gestire la cosa pubblica, non per un decreto o per una rivoluzione quarantottesca. La base della conquista del potere e della violenza ostetrica della nuova storia non sarebbe stata vitale senza questa preparazione. E del resto, troppo intento alla difesa presente dei lavoratori, Matteotti non aveva tempo per le profezie. Più gli premeva che operai e contadini si provassero come amministratori, affinché imparassero e perciò nei vari Consigli comunali soleva starsene come un consigliere di riserva, pronto a riparare gli errori, ma voleva i più umili allo sperimento delle cariche esecutive.

Ma ebbe mai in comune coi riformisti la complicità nel protezionismo, anzi non esitò a rimanere solo col vecchio Modigliani ostinato nelle battaglie liberiste, che per lui non erano soltanto una denuncia delle imprese speculative di sfruttatori del proletariato, ma anche una scuola di autonomia e di maturità politica concreta nella sua provincia.

Così procede tutta la cultura e tutta la azione di Matteotti, per esigenze federaliste, dalla periferia al centro, dalla cooperativa al Comune, dalla provincia allo Stato. Il suo socialismo fu sempre un socialismo applicato, una difesa economica dei lavoratori, sia che proponesse sulla *Lotta di Rovigo* o nella Lega dei comuni socialisti dei *passi progressivi*, sia che parlasse dall'*Avanti!* o dalla *Giustizia* a tutto il proletariato italiano, sia che come relatore della Giunta di Bilancio portasse nella sede più drammatica e travolgente il suo processo alle dominanti oligarchiche plutocratiche.

Tanta si dimostrò la sua passione per il concreto, per il particolare, per i fatti che nel 1921 preferì esercitare la sua opera di assistenza e di difesa in una situazione difficilissima per il proletariato in provincia di Ferrara, piuttosto che andare a Livorno a raccogliere i successi rumorosi di una accademia di « tendenze » e di « frazioni ».

Il suo antifascismo

Giacomo Matteotti vide nascere nel Polesine il movimento fascista come schiavismo agrario, come cortigianeria servile degli sposati verso chi li pagava; come medioevale crudeltà e torbido oscurantismo verso qualunque sforzo dei lavoratori volti a raggiungere la propria dignità e libertà. Con questa iniziazione infallibile Matteotti non poteva prendere sul serio le scherzose teorie dei vari nazionalfascisti, né i mediocri progotti machiavellici di Mussolini: c'era una questione più fondamentale di incompatibilità etica e di antitesi istintiva.

Sentiva che per combattere utilmente il fascismo nel campo politico occorreva opporgli esempi di dignità con resistenza tenace. Farne una questione di carattere, di intransigenza, di rigorismo.

Così s'era condotto contro tutti i ministerialismi, senza piegarsi mai. Nel '21 il prefetto di Ferrara che lo chiamava in un mo-

mento critico della lotta agraria aveva risposto per telefono: « Qualunque colloquio tra noi è inutile. Se lei vuole conoscere le nostre intenzioni non ha bisogno di me perché ha le sue spie. E delle sue parole io non mi fido ». Non fu mai visto cadere alle lusinghe degli uomini del potere costituito né salire volentieri le scale della prefettura.

S'era così creata intorno a lui un'atmosfera di astio pauroso da parte degli agrari: mentre lo stimavano capivano che l'avrebbero avuto nemico implacabile.

Il 12 marzo 1921 Matteotti doveva parlare a Castelguglielmo. La lotta si era fatta da alcuni mesi violentissima; s'era avuto in Polesine il primo assassinio. Quel sabato egli percorreva le strade in calesse e Stefano Stievano, di Cincara, sindaco, gli era compagno. Ciclisti gli si fanno incontro dal paese per metterlo in guardia: gli agrari hanno preparato un'imboscata. Matteotti vuole che lo Stievano torni indietro e compie da solo il cammino che avanza. A Castelguglielmo si nota infatti movimento insolito di fascisti assoldati; una folla armata: alla sede della Lega lo aspettano i lavoratori e Matteotti parla pacatamente esortandoli alla resistenza: ad alcuni agrari che si presentano per il contraddittorio rifiuta; era di costoro una vecchia lattica quando volevano trovare un *alibi* per la propria violenza: parlare ingiuriosamente ai lavoratori per provocarne la reazione facendoli cadere nell'insidia. Matteotti si offre invece di seguirli solo e di parlare alla sede agraria: così resta convenuto e dai lavoratori riesce ad ottenere che non si muovano per evitare incidenti più gravi.

Non se ne è il coraggio e l'avvedutezza parvero provocazione. Certo non appena egli ebbe varcata la soglia padronale — attraverso doppia fila di armati —, dimentichi del patto gli sono intorno furenti, le rivoltelle in mano, perché s'induca a ritrattare ciò che fece alla Camera e dichiara che lascerà il Polesine.

— Ho una dichiarazione sola da farvi: che non vi faccio dichiarazioni.

Bastonato, sputacchiato non aggiunge sillaba, ostinato nella resistenza. Lo spingono a viva forza in un camion; sparando in alto tengono lontani i proletari accorsi in suo aiuto. I carabinieri rimanevano chiusi in caserma.

Lo portano in giro per la campagna con la rivoltella spianata e tenendogli il ginocchio sul petto, sempre minacciandolo di morte se non promette di ritirarsi dalla vita politica. Visto inutile ogni sforzo finalmente si decidono a buttarlo dal camion nella via.

Matteotti percorre a piedi dieci chilometri e rientra a mezzanotte a Rovigo dove lo attendevano alla sede della Deputazione provinciale per la proroga del patto agricolo il cav. Piero Mentasti, popolare, l'avvocato Altieri, fascista, in rappresentanza dei piccoli proprietari e dei fittavoli; Giovanni Franchi e Aldo Parini, rappresentanti dei lavoratori. Gli abiti un poco in disordine, ma sereno e tranquillo. Solo dopo che uscirono gli avversari, rimproverato dai compagni per il ritardo, si scusò sorridendo: — *I m'ha robà*. Aveva riconosciuto alcuni dei suoi aggressori, tra gli altri un suo fittavolo a cui una volta aveva condonato l'affitto: ma non volle farne i nomi. Invece assicurò che mandanti dovevano essere il comm. Vittorio Pelà di Castelguglielmo e i Finzi di Badia, parenti dell'ex-sottosegretario di Mussolini.

Poiché si parlò e si continuò a parlare di violenza innominabili che Giacomo Matteotti avrebbe subito in questa occasione è giusto dichiarare con testimonianza definitiva che la sua serenità e impassibilità, di cui possono far testimonianza i nominati interlocutori di quella sera, ci consentono di escludere il fatto e di ridurlo ad una ignobile vanteria fascista.

La storia di questo rapimento è tuttavia impressionante e perciò abbiamo voluto raccogliere da testimonianze incontestabili tutti i particolari. Finché non ci sarà descritta l'aggressione di Roma il ricordo di questa prova può dirci con quale animo Matteotti andò incontro alla morte. Ne aveva il presentimento.

A Torino il giorno della conferenza Turati un profugo veneto gli chiese:

— Non ti aspetti una spedizione punitiva da qualche Farinacci?

Rispose testualmente così:

— Se devo subire ancora una volta delle violenze saranno i sicari degli agrari del Polesine o la banda romana della Presidenza.

Come segretario del Partito Socialista Unitario aveva condotto la lotta contro il fascismo con la più ferma intransigenza. Rimane il suo volume: *Un anno di dominazione fascista*, un atto d'accusa completo, fatto alla luce dei bilanci, e insieme una rivolta della coscienza morale. E fu Matteotti a stroncare non appena se ne parlò ogni ipotesi collaborazionista della Confederazione del Lavoro: non si poteva collaborare col fascismo per una pregiudiziale di repugnanza morale, per la necessità di dimostrarli che restavano quelli che non si ar-

rendono. Come segretario del partito pensava al collegamento, animava le iniziative locali, le coordinava intorno a questo programma. Compariva dove il pericolo era più grave, incognito suo malgrado, a dare l'esempio. Talvolta osò tornare in Polessine travestito, nonostante il bando, con pericolo di vita, a rincuorare i combattenti.

Il volontario della morte

Egli rimane come l'uomo che sapeva dare l'esempio. Era un ingegno politico quadrato, sicuro; ma non si può dire quel che avrebbe potuto fare domani come ministro degli interni o delle finanze: ormai è già nella leggenda.

Ho una lettera di un lavoratore ferrarese, scritta il 16 giugno:

« Come puoi figurarti qui non si parla di altro e i giornali non fanno in tempo ad

arrivare in piazza perchè sono strappati ai rivenditori e letti avidamente. La deplorazione è unanime e il risveglio non più nascosto. Pare che l'incantesimo della paura sia infranto e la gente parla senza timidezze. La perdita però porterà i suoi frutti di libertà e di civiltà che renderanno allo spirito eletto del nostro Grande la pace e la gloria per il sacrificio compiuto. Matteotti era un uomo da affrontare la morte volontariamente se questo gli fosse sembrato il mezzo adatto per ridare al proletariato la libertà perduta ».

Non si può immaginare una commemorazione più sponanea e più generosa. Come se i lavoratori abbiano sentito in lui la parola d'ordine. Perché la generazione che noi dobbiamo creare è proprio questa, dei volontari della morte per ridare al proletariato la libertà perduta. P. G.

CRONACHE ROMANE

14 giugno: Il Dumini

Non lo conosco. Ma un due anni fa a Firenze il suo nome era su le bocche di molti, ripetuto con tanti altri come quello, se non d'un eroe, certo d'un uomo rotto ai rischi e capace di sacrifici — anche se, più che nelle spedizioni punitive ormai defunte per mancanza d'oggetto, le sue prodezze trovavano eco su le colonne della Sassaiola fiorentina o di un quissimile foglio settimanale.

Anche allora, prima della marcia su Roma, era facile indovinare dove quegli atti e quei sentimenti andavano a parare. Ma si sarebbe forse detto che, subentrata alla passione degli spettatori una certa indifferenza, questa li avrebbe, piano piano, inghiottiti e non ne sarebbe rimasto che un segno di vuoto rancore nell'animo dei più scalmanati. Si poteva prevedere una specie di pacificazione ottenuta col l'isolamento dei fanatici, una « ricostruzione » che si servisse di schemi che parevano fermi sulle coscienze dei più e continuasse le schiere della gente manesca e avventurosa a persuadersi, a forza di vani tentativi, della sua evidente immaturità.

Se, dunque, le precauzioni per toglierli di dosso pur il sospetto d'una corresponsabilità con quella gente non furono trascurate, ci tocca riconoscere che il comodo scetticismo di fronte al previsto ha grandemente aiutato a farlo più reale e più vicino. C'è una colpa che ricade su ognuno di noi, su ogni nostra spensieratezza, su ogni giudizio troppo facile e troppo breve, su ogni atto di transigenza, sul desiderio perfino di scioglierci dalla passione politica per mirare più alto, per affermare una vita migliore. Non si poteva far nulla: era destino che il fascismo riuscisse, era ridicolo e da disperati (anche se si fosse stati pronti) contrastargli. Per questo appunto si sarebbe dovuto tentare qualunque cosa.

Ora non c'è rimedio, e non ci ha da essere meraviglia. Un fatto come questo era atteso, era sicuro. Il Dumini è uguale ai suoi compagni e tutti, in fondo, sono concordi. Il punto grave è che abbiano a loro disposizione autorità, mezzi, potenza; e la vigliacca acquiescenza dei passanti che sanno dove possono andar a finire i gratiacapi e, se vedono i segni d'un delitto, scantonano e ammutoliscono. Si tratta dunque d'un semplice problema di polizia: che il governo si stacchi dai facinorosi e sia il più forte. Sappiamo che questo non può essere. Perciò ci aspettiamo, quasi con serenità, di peggio.

Quello che ha agito in Dumini è lo spirito del combattente. Il reduce che non s'è disarmato e mantiene in perpetuo l'animo di guerra, che non conosce vita fuori dei giorni delle sagre né altra dignità che le sue medaglie, non riesce a sopportare l'ordine della pace. Le sue memorie, le sue speranze, i suoi ideali lo minacciano, poiché creano il mito dei nemici e dei traditori e il compito di sgominarli. L'arrendimento, la condiscendenza, il duro sforzo della comprensione sarebbero la sua fine; e non è aberrazione troppo forte che la gloria e il dovere consistano per lui nell'eccidio che lo libera.

Quale tormentata strada si debba percorrere per tornare a un'elementare civiltà non sappiamo. Forse non ne vedremo gli albori, e non importa. L'esperienza della tragedia se è vissuta senza piegare può essere a suo modo una ricchezza. La fredda visione del delitto, che è come un ammonimento, non ha altro potere che quello di farci più serii, più spassionati e più sicuri. Dove altri, meno scaltriti, trovano una causa di sdegno e di orrore noi crediamo sia contenuta la ottima educazione della volontà.

17 giugno: L'esautorato

Non si può quasi più parlare del Duce. Sono cinque giorni che il Presidente del Consiglio non compie atti che non gli sia imposto da qualcuno. Gli eletti suoi, i membri della maggioranza, sono i più fieri ribelli; i suoi coadiutori lo giudicano e gli indicano a puntino la via che deve percorrere, per salvare se stessi. L'uomo dallo sguardo truce, dalle parole tremende e dal pugno di ferro non è capace più né di guidare né di tener fermi i suoi più vicini. La dittatura, invece che nel sangue, finisce in un regime di sorveglianza speciale.

Quanti, anche fra gli oppositori, sono complici d'aver creato il mito del tiranno e del barbaro! Solo con questa forza a patto di questo

credito, Mussolini può ancora reggersi e può farsi temere. C'è uno stato d'animo eroico nella folla che gli perdona la suprema dabbennaggine d'essersi fidato a tanto meschina depravazione; e vuole ancora ammirare in lui il puro folle, l'uomo straordinario che delle reti dei piccoli (i) intrighi non poteva nemmeno accorgersi, mirando tant'alto a foggare i supremi destini della patria. Pochi hanno capito che Mussolini era quasi nullo, un uomo fortunato, capitato al buon momento e capace di brevissime geniali intuizioni, che servivano per dominare la flagranza dei fatti, e non mai la complessità degli animi e degli eventi. Se si fosse scoperta la poca profondità delle sue « risorse », la mancanza di coscienza politica, i buffi, pagliacceschi tentativi delle sue commedie e la non bizzarra né straordinaria psicologia dei suoi toni, alti e bassi: molto della tragedia di quest'ora sarebbe ridotto a un puro calcolo di probabilità, allo studio del momento più opportuno per isolarlo e farlo innocuo. Invece intorno alla persona del Duce senza impero batterà l'ansia dei suoi lontani fedeli (dei prossimi non gli resta nessuno) e guai — per l'economia dei trapassi, che ci è preziosa — se nessuno, fuori o dentro i suoi confini, è pronto a servirsi del fascismo per illuderlo e, senza parere, rivoltarlo contro l'antico padrone.

E questi sono ancora calcoli di bassa politica. Ma, trattando di queste cose, non se ne può immaginare altra migliore. I morti devono seppellirli i vivi, ma questo è un compito esteriore, di prammatica: e le profonde forze vitali vanno serbate ad altro. Ricostituire la coscienza italiana. Pochi segni sono felici. C'è un pessimo conservatorismo che scappa fuori col fiato della paura e dice che questo era il solo regime che salvasse dagli esperimenti estremi. Certe classi che dovrebbero essere sagge e ammaestrate non sono capaci d'altro che di vantarsi d'un espediente, il più vizio e tristo. Per fortuna Matteotti si è fatto ammazzare. Non c'è forse altro presagio consolante per l'Italia fuor di quello della sua resistenza.

18 giugno: L'Etiope

Per ironia oggi sventolano sul Corso le bandiere e sono consegnati i Corpi armati del presidio a far ala al reggente dell'Etiope. Per estrema ironia un signore vecchio inveiva contro il ricevimento ufficiale e gli onori, e si rammentava, iraqondo, dei suoi scolari caduti a Dogali. Da quel tempo si son sopportati ben altri fatti, e si è perdonato e inuito a troppe altre persone. Ma il corteo aveva un che di smorto e di taciturno: nessuno degli abissini sapeva parlare. Son passate le figure di cera e d'ebano. Il Re ripeteva un cenno di saluto automatico, ingrasato nel volto senza espressione. Mussolini è stato salutato da pochi applausi. Era senza feluca, e le grèche d'oro del colletto gli facevano il volto più opaco. Dicono che sia dimagrito in sette giorni di sette chili: ma è una leggenda sparsa per far credere alla sua squisita sensibilità.

Per quattro giorni Roma avrebbe da ammirare l'ospite esotico, che è avvolto in un baraccano di raso nero, orlato d'oro e si copre con un cappello bigio a lobbia, uscito da qualche fondo di magazzino boero. Ma non ha voglia né di guardare né di ridere. La sua presenza è una vittoria di Federzoni. La gente che si raccomanda a una onorevole continuità d'azione politica e teme dei rivolgimenti, spera che l'on. Federzoni sia capace d'ambizioni molto più vaste ed è pronta a decretarlo salvatore della patria. Per ora è seccata di questo importuno programma di festeggiamenti. Ma ci illudiamo che sia il solo ospite accettabile in tempi calamitosi. Nemmeno al Presidente del Nicaragua potremmo mostrare la città capitale mentre un regime è travolto da uno scandalo, e non c'è nessuna classe pronta a succedergli.

Rosso e nero

Lungo Tevere Arnaldo da Brescia. Sul parapetto è segnata una croce nera, e sotto in un comune bicchiere stanno due garofani rossi. Due carabinieri in piccola montura grigia, napoletani, spiegano benigni e un po' seccati che li ha posti lì la vedova; ma un ordine vieta che si aggiungano altri fiori. Chi ha dato l'ordine? Un personaggio molto alto. Il prefetto soggiunge qualcuno. In galera dovrebbe essere! La poca gente intorno, dopo questa esclamazione resta muta. I

carabinieri pregano il pubblico di circolare. Bella civiltà!

Nessuna protesta, fuor che queste parole. Certo, così vicini al misfatto non si può che tacere. E la cupa coscienza di una qualche corresponsabilità generale. Ieri mattina le signore Matteotti hanno assistito a una Messa funebre a Santa Maria del Popolo, e durante l'ufficio si sono comunicate. Poi la madre ha tentato di farsi ricevere dal Papa.

I compagni socialisti affermano che in casa Matteotti non ci possono più entrare, che le signore sono « fascistoidi ». La vedova non si costituirebbe come parte civile. Sarà anche vero. Le povere donne si risentiranno magari contro il partito al quale apparteneva, contro l'idea che l'ha tratto a morte. Sbagliano i compagni socialisti se credono d'aver dei diritti su quel cadavere; si contengono del martirio che onora la loro parte, come ci onora tutti, che li onora in quanto sono uomini morali e serenamente italiani. Non ci può essere scerzio in una solidarietà che ci aiuta a vivere.

La famiglia di Matteotti ha ragione di reagire secondo il suo cuore, d'essere conservatrice o fascista. Se fosse vero, dovrebbero i compagni, apprezzare anche di più il loro morto: che avrebbe lottato per la sua idea con i suoi, o l'avrebbe custodita fieraemente tra le lusinghe ed i silenzi. Una famiglia dove non ci sono dissensi è poco viva, e un intimo dissidio come questo la farebbe anche più degna della sua prova. In ogni modo conforta di sentire che afferma una sua tradizione e si mantiene libera fino in fondo dalla meschinità degli interessi e degli accaparramenti.

L'ultima recluta

dell'antifascismo è il generale Giardino. A Fiume mentre era governatore ha scoperto qual fosse il regime, che intralciava continuamente i suoi tentativi di punire e reprimere i reati comuni. E' tornato sdegnoso e ha dichiarato a Mussolini che per complicità molto minori in altri tempi era caduto il governo di Crispi. Ma il Presidente gli ha risposto: « Questi particolari non mi toccano, sono troppo meschini ».

L'Eroe del Grappa dimentica l'antica retorica; e certo, ove parlasse in pubblico, ne adotterebbe una nuova; non riconosce più l'annunziato Messia e non lesina, né coi colleghi né coi conoscenti, le violente recriminazioni. Ma nella prossima tornata del Senato (se pure avvenga) non parlerà; ancora, e specialmente ora, non è uomo da comprometersi. Il futuro è pur sempre su le ginocchia di Giove, e non conviene anticiparlo. L'estremo calcolo è di parer distanti e disinteressati. Così, se veramente la liquidazione del regime debba avvenire « manu militari » il generale Presidente è pronto; immune, come si suol dire, da settarismi, ma notoriamente nemico dell'uomo cui dovrebbe succedere. Due mesi d'antiveggenza gli costituiscono un titolo d'introvabile serietà e quasi di coerenza di fronte ai convertiti e ai convertendi di queste ultime ore.

19 giugno: Occupazione invisibile

Il generale Di Giorgio ebbe, lunedì sera, un lungo colloquio col Re. Il quale, sembra, vuole soprattutto evitare lo spettacolo dei cavalli di frisia ammassati, durante le giornate d'ottobre, nei punti strategici di Roma, come sarebbero Montecavallo e Ponte Sant'Angelo. Il « piano di guerra » è preparato minutamente, ed elaboratissimo. In città non si vede più nulla: le truppe non sono più consegnate, la milizia parte. Ma nei posti segnati sono concentrate, o rapidamente concentrabili, forze cospicue pronte a parare a una rispettosa distanza le minacce che s'addensassero su remoti orizzonti.

Ma di « occupazioni invisibili » ce n'è un'altra. Quella del Presidente del Consiglio e dei pochi fidi nei posti che gli rimangono, prima d'esser tutti trasferiti a Regina Coeli. Tacciono, stanno buoni, si fanno nulli. Vogliono rimanere inosservati, o a tutti gli s'è morzato il fiato in gola. Hanno paura, ma sono anche presi da una specie di contagio morboso, di impotenza manifesta; e il linguaggio del tono adatti a quest'ora son fuori dalle loro possibilità. Il solo che capisce come comportarsi è il fallito ambasciatore on. Finzi, il quale non si sa se sia artista maggiore nell'arte della polemica o in quella del ricatto. Tra interviste, mezze interviste e confidenze che chiunque gli può strappare, si offre in pascolo alla curiosità di tutti e propone un'infinità di quesiti su le vecchie relazioni delle alte cariche del fascismo e il modo in uso di governare la cui sola risposta è il rovesciamento del regime.

Ma c'è da aspettarsi la reazione degli « invisibili » che rimangono in carica. Ci sono piani di eventi preparati troppo belli perchè possano avere esecuzione. L'imprevisto avrà, come sempre, da accadere.

Con quale nuova follia si potranno difendere? Dati i loro animi, non c'è da sperare nella varietà: ci son precise vittime designate, e una oscura esigenza di menar di gran botte all'impazzata per salvarsi nel fragore. Si cerchi quanto si può di esser freddi e silenziosi logici. Ci si aspetti di tutto. Un nuovo sconvolgimento, se è possibile, che sarebbe ancora più disordinato e dissennato di questo, li ridurrebbe a zero.

Statistiche

Mussolini è contento d'un gran miracolo. Martedì a Milano si son vendute 40 mila copie di un'edizione straordinaria del suo giornale. Da ciò desume la innata — o non mai smessa? — fiducia nel fascismo. Per fargli dispiacere gli

vogliamo opporre la tiratura del *Mondo* aumentata in questi otto giorni di 35 mila copie, quella del *Beccogiallo* salita, da poche migliaia, a sessantamila, e, udite: il *Corriere della Sera* giunto al suo massimo che, con 800.000 copie, non ha più ritorni e non soddisfa a tutte le richieste.

19-20 giugno: Perlustrazione notturna

Stasera si son diffuse voci di gravi eventi. Il Presidente per riacquistare l'autorità — o il semplice permesso di parlare e di far da padrone — ricorrerebbe ai mezzi estremi e, prima dell'alba, tenterebbe il colpo di Stato. Un Presidente del Consiglio in carica, che si fa rivoluzionario non è cosa usuale né facile a essere creduta. Ma qui si tratta d'uno che vuol uscire da una finzione politica e si ribella ai supposti custodi.

Le « camicie nere » rimaste in città — poche? molte? — occuperebbero i Comandi ed i Ministeri e impedirebbero l'esercizio delle funzioni statali alle persone non ligie. D'altra parte, tutto sarebbe disposto per riceverle a dovere e il conflitto, nella capitale, non potrebbe sortire esito dubbio. Dalla afosa calma apparente di tutte le vie si è indotti a immaginare un sapientissimo agguato che colga tutti alla sprovvista. Qualche indizio spiato, qualche mutata consuetudine può avvalorare le voci.

L'on. Marchi ha visto il Presidente alle 18 e dice che « non gli consta » ci sia nulla di nuovo; un giornalista riferisce di drammatici colloqui tra Federzoni e Balbo, al quale il ministro avrebbe chiesto di smobilitar la milizia per domani; un altro assicura che son già tre ore che Di Giorgio confabula col Re. Ecco — sala dei corrispondenti della Stampa a S. Silvestro — un episodio tipico. Entra il comm. Freddi, viene a dar notizia di un suo colloquio col Questore. Gli è andato a chiedere se c'era nulla « per » lui; e il questore l'ha tranquillato: nessun sospetto, nessun mandato di cattura. Bisogna che la buona notizia sia subito sparsa. Ma, non di meno, domani il comm. Freddi sarà dimissionario.

Una nuova ondata d'allarme. Il colpo sarà grave, aiutato dalle province; forse alcune legioni della milizia punteranno su Roma. L'esercito però non è preso alla sprovvista. Le istruzioni sono già impartite. Anche se tagliassero i fili telefonici, tutti i Comandi sanno come si devono contenere.

Intanto l'on. Saulli fa ragionamenti da filosofo. Ora che si son arrestati tutti i fascisti, dice, bisognerà arrestare gli antifascisti. — Se saranno colpevoli — gli si risponde. Ma lui si maraviglia e si sdegna. Come credete ancora che la magistratura abbia il dono di distinguere il colpevole? Colpevole è il luogo e il tempo, tutti e nessuno (così come la libertà è l'autorità e il soggetto l'oggetto). Ottimo pensiero per accettare qualunque partito o fazione, e per esserne accetti.

Si torna alle case ad aspettare l'alba e gli eventi. Ma essa spunta, come tutti i giorni, indifferente e serena.

20 giugno: La goccia

Circolano le notizie più opposte. Tutto il giorno calma completa, caldo temporalesco, noia. Ma di sera la voce del mancato colpo ripiglia credito. Viceversa si dice di altri complotti, o segrete preparazioni: dell'esercito che non aspetta che un segno, di forze proletarie (ma come se ne può giudicare da Roma?) che lo affiancherebbero. Le voci degli opposti moti sono in genere propagate dalla parte che ne sarebbe colpita, poichè ognuna sente che la sua miglior fortuna sta nelle false mosse dell'avversario. Le soluzioni pacifiche e graduate — o machiavelliche — perdono di credito. Si pensa soltanto a un giuoco di esasperazioni e a un bisogno di disfrenamenti.

Chi aveva appreso la fine di Matteotti come una inesorabile necessità e la immaginava come un ammonimento non vano, capisce che l'insipienza politica del governante ha fatto addensare e precipitare gli eventi in modo da annullarne l'efficacia educativa. E' aperta ora una questione politica, ma in essa è ottenebrata e scomparsa la questione morale. La ripercussione morale del delitto non è andata oltre una diffusa sentimentalità, alla cui stregua appaiono forse più consci quei non pochi che assumono il delitto in pieno, e sono contenti della scomparsa dell'on. Matteotti e non si degnano del modo. La successione è aperta per un processo patologico; ma in nulla possono contribuirvi le rimaste forze politiche, né rispecchierà punto un diffuso desiderio di giustizia o di rinnovamento. Per ciò la successione a latere non appare deprecabile. Oggi dicono che Federzoni non sia capace, di sua propria volontà, di scalzare il Presidente. E allora perchè gli fa intollerabile la carica? Volgarizzare la libertà di stampa e coll'investire del processo la magistratura, la quale non può oggi fermarsi, è costretta ad andare « fino in fondo »?

Il problema politico s'è imposto in una maniera che ne fa la soluzione difficilissima. Il Presidente taciturno non si risolve ad andarsene, e i ministri che l'hanno i giorni del peggior pericolo abbandonato, non sanno poi ora trovare il coraggio di staccarsi. Le forze esterne non possono agire; sono, in ordine ai fatti successi, disorganizzate e illegittime. La capacità insurrezionale è mantenuta nei freni del partito dominante ma, data la mala ventura di quel dominio, è ormai tale da potersene liberare e da toccar l'orlo di quell'azione che non sembra preve-

dere limiti né scopi. Lo sbocco di questi travolgimenti è dunque nel buio anche come anticipazione e come mito: fare per fare, e se no si muore d'inedia.

Riconosciamo volentieri che questo è il fascismo classico, se si può dire: al di qua dei problemi teorici e ridotta la politica alla brevità della lotta cruenta. E' pur vero che anche queste previsioni sfumano e si risolvono in una calma apparente e in un disagio ogni giorno maggiore.

24 giugno: I discorsi

L'aula del Senato. Mussolini entra prima dell'inizio della seduta, per non provocare un applauso, voluto dal senatore Tauri, che sarebbe stato seguito da zitti. Il Presidente commemora Matteotti senza — è strano e sintomatico — nessuna « violata » al Governo e lo applaude. Si alza Mussolini e pronuncia poche parole, indegne. Non si sa se gli bruciano la lingua, o se, con un meschinissimo trucco, vuol mettere in rilievo la scarsa importanza della commemorazione. Il fatto sta che l'accoglie un perfetto silenzio.

Il senatore Malvezzi legge la risposta al discorso della Corona. E' un documento che non ci si sarebbe aspettato tanto fiero. Legge con voce monotona e con tono quasi di conversazione, da principio; ma si ferma su i brani salienti e li sottolinea con molta efficacia. Riscuote applausi quasi generali. Si direbbe che l'ostentato ossequio alla Monarchia e la palese invocazione del suo regime sia, quasi consciamente, una richiesta di protezione e insieme un ammonimento contro uomini e sistemi che non la rispettano nella sua essenza.

Poi, siamo al dramma: alla rinnovata « presa di posizione » delle due parti avverse, alla riaffermazione dei necessari antagonismi. Dopo aver ascoltati i due discorsi, di Mussolini e di Albertini, non si può negare che si prova come un senso di aridità e di secchezza, di perfetta stasi e d'inutile ripetizione. Pochi, credo, s'affideranno con candore al « nuovo » Mussolini. Molti invece sentono che egli può, se riesce, sfruttare tante condizioni favorevoli al suo governo. L'esigenza di rimanere al suo posto in quest'ora, e disincagliare la vecchia galera dai bassifondi dove l'ha impantanata, perché se ne sarebbe « l'ultimo degli uomini », comunque vada interpretata, suona come un accento di dignità umana (e fu molto applaudita). Di rimedi concreti ne ha indicati pochi: non si vuol compromettere. Ha azzardato, come al solito, tutte le speranze e tutte le paure. Non c'era nel Senato il tono e l'ambiente dei facili illusi; ma, per quanto incerta, al vecchio duce approdava tutta la nostalgia dei conservatori.

Albertini non poteva far altro che negare, con fredde ragioni logiche, la fiducia, e tentò d'avanzare il presumibile sdegno per delitto, tanto da ridurlo a premessa delle sue argomentazioni. Si capirà quanto riuscisse meglio nel primo suo compito. Il suo discorso è stato chiaro e teso, e fin troppo; gli accenti della commovente, ai quali talvolta ha mirato, son sembrati fiocchi e un po' falsi. L'aula e le tribune, molto partecipi, l'hanno seguito quasi con tensione, e hanno meritamente urlato il senatore Corradini che tentò di interromperlo.

Come prima, dunque, pare peggio di prima. E' quasi ovvio che lo sdegno immediato e puramente sentimentale favoreggi l'accomodantismo; se muore il mito del Duce, sorge un mito della Patria ferita da salvare e dello straniero — o del comunista — in agguato. A quest'ombra non è più possibile la logica e si riesce perciò a persuadere che il timoniere Mussolini è il solo uomo capace a condurre, in qual porto?, la nave sbalestrata. Certo, fuori dei calcoli dei sapienti, come riserva è risorsa ci sono le masse, quelle fasciste, percorse, come disse il loro Duce, che non gli obbediranno ove s'impegna a fondo nella normalizzazione che è antifascismo, e le altre. Ha torto il senatore Albertini di non tener conto, di deprecare quasi certi contatti, di straniarsi da questa facoltà; esse sono, molto più che i lettori del Corriere, le buone pedine del suo giuoco. Ci dev'essere — ma certo da Roma non ci se n'accorge — una volontà di difesa e d'insurrezione che legittima gli schemi dei partiti e fonda una maturità politica; qui, invece, si fa un gran parlare di volontà dell'ordine e di buon senso innati che sono segni di totale disinteresse. E, com'è giusto, di tali virtù si compiace il tiranno debole.

U. M. DI L.

L. CAPELLI - Editore

Biblioteca di Studi Sociali diretta da R. MONDOLFO

È uscito:

PIERO GOBETTI

LA RIVOLUZIONE LIBERALE

Saggio sulla lotta politica in Italia

L. 10 —

Si spedisce il volume franco di porto a chi ne fa richiesta alla nostra redazione Via XX Settembre, 60 Torino, mediante vaglia di L. 10.

IL PROBLEMA SARDO

III.

Le riforme e l'opera legislativa

L'opera del Governo non può risolvere il problema sardo se questo nei suoi termini economici si riassume nella necessità di creare l'azienda agricola e di poter impiegare il capitale mobile in essa. Senza capitale mobile non c'è agricoltura moderna e l'opera dello Stato non può essere in nessun modo opera di capitalista.

Tuttavia l'opera dello Stato potrebbe preparare per certi lati la soluzione del problema secondo tre principali direzioni:

1. Garantendo la sicurezza pubblica;
2. Creando le strade e le altre opere pubbliche indispensabili;
3. Aiutando l'opera di bonifica e la lotta contro la malaria.

La delinquenza è rimasta una delle piaghe più gravi e economicamente dannose. Essa dipende in gran parte dalle speciali condizioni psicologiche affermatesi durante secoli: il sentimento dell'indipendenza alimentato dalla pastorizia, la difficoltà di stabilire un ordine nelle zone montuose, la lotta tra pastorizia e agricoltura resa ancora più violenta dallo spirito di vendetta. Si capisce come contro tale stato di disordine i governi passati abbiano escogitato sistemi difensivi e preventivi che a noi sembrano anacronistici come gli *incarcia* e il *baracellato*.

Per il periodo 1879-1888 la Sardegna figura come capoluogo negli omicidi qualificati con 8,24 per 100.000 abitanti; nelle grassazioni con 1,84; i furti sono 439,99 per ogni 100.000 abitanti. Nel quadriennio 1890-1893 la Sardegna ha il primato negli incendi e inondazioni prodotti delittuosamente con 93,70 su 100.000 abitanti e nelle usurpazioni e danneggiamenti con 432,38.

Queste cifre sono venute notevolmente diminuendo negli ultimi anni mentre restano spaventosamente diffusi i furti di bestiame e l'abigeato. Basti ricordare che nel 1917 si ebbero in tutta l'isola 1236 abigeati per un valore di lire 797.592, nel 1918 se ne ebbero 1834 per un valore di lire 1.517.704, oltre un numero considerevole di danneggiamenti. Il male è più impressionante nella provincia di Sassari che in quella di Cagliari per influenza della zona montuosa dello Ozierese e del Nuorese e per mancanza di strade. Si può ritenere che le cifre esposte siano anzi aumentate negli ultimi anni probabilmente per effetto dell'aumento del valore del bestiame.

Il crescere di questa forma di delinquenza è tanto più impressionante in quanto ne viene minacciato uno dei principali patrimoni della economia isolana. Lo Stato italiano continuò la sua trascendenza secolare e l'assenteismo dei governi che lo precedettero rispetto a questo problema. La Sardegna ha nominalmente appena 1700 carabinieri laddove la Corsica, di due terzi più piccola, ne ha più di cento. Calcolando che 1400 militi possano dedicarsi alla polizia campestre ne risulta che ad ogni coppia di carabinieri toccherebbe la sorveglianza di 34 chilometri quadrati! Dopo ciò non dovremo più stupirci di sentire le lagnanze dei sardi sul cattivo funzionamento della polizia locale. Lo Stato liberale per adempiere al suo dovere precipuo di garantire la sicurezza pubblica dovrà in Sardegna portare la forza dei carabinieri a 3000 uomini almeno a cavallo e costruire caserme nei luoghi di passaggio obbligato per il bestiame. E' necessario inoltre che si dia rapido corso mediante indagini telegrafiche alle denunce di furto e che contro i danneggiamenti si comminino pene più severe.

Un secondo indice delle cattive condizioni culturali e spirituali del popolo sardo si può ritrovare nella grande diffusione dell'analfabetismo. Nel 1901 sapevano leggere su 100 abitanti aventi oltre sei anni 31,7; nel 1911, 42 dei quali il 48 % maschi e il 35 % femmine. La lotta contro l'analfabetismo è stata ora intrapresa coraggiosamente dall'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno. Per l'attività dell'ispettore Zanini si sono fondate in pochi mesi 116 scuole serali, 23 festive e 10 diurne con un totale di 6.300 iscritti. Ancor più grave appare la deficienza di scuole agrarie e minerarie, che danno al lavoro e alla produzione direttive a mano a mano adeguate ed organiche; ma qui tutto si attende dalla iniziativa privata che sola si può commisurare alle esigenze variamente individuate e precisamente connesse con le intraprese economiche e con la fisionomia generale dell'attività sociale.

Invece l'iniziativa del Governo è indispensabile nel campo dei lavori pubblici. Sin qui le leggi speciali a nulla sono valse e si sono risolte in promesse non mantenute. L'esame della legislazione speciale per la Sardegna si ridurrebbe a notare senza variazioni questo tema.

Per esempio la legislazione piemontese si occupò pochissimo di opere stradali; e la seguente legislazione italiana trascurò il problema tanto nel '69 come nel '75. Non si conoscevano le condizioni dell'isola rispetto alle strade, poiché l'opera del Lamarmora fu conosciuta e sfruttata soltanto all'estero; si aveva in disistima profonda la regione, disistima che risale al trattato di Utrecht e si credeva infine che la legislazione piemontese già avesse abolito le più gravi condizioni di inferiorità. Così la Sardegna venne esclusa dalla legislazione speciale che ha il Mezzogiorno.

L'isola è la decima parte del Regno in quanto a superficie (Sardegna, kmq. 24.090; Italia, prima della guerra, 286.684). Ora si guardi, tenendo presenti le dette proporzioni, alle spese che si sono fatte per la Sardegna dal 1862 al 1920 e si confrontino con le cifre totali del Regno:

SARDEGNA

Ponti e strade	75.120.800
Opere idrauliche	13.190.000
Bonifiche	9.701.500
Opere marittime	37.355.000
Strade ferrate, Tramvie, Automobili	4.927.000
Ferrovie (circa)	50.000.000

ITALIA

Ponti e strade	1.116.424.200
Opere idrauliche	902.192.600
Bonifiche	429.163.900
Opere marittime	718.439.900
Strade ferrate, Tramvie, Automobili	2.894.794.300
Opere in Roma	287.464.900
Opere in Napoli	12.127.500
Ferrovie (circa)	7.000.000.000

La Sardegna ha così avuto un totale di opere pubbliche di 190.895.200 lire di fronte a 13.533.491.100 dell'Italia. Ossia meno di 1,4 %, mentre avrebbe dovuto avere quasi un 10 %. La sperequazione sussiste anche se si fanno i calcoli in base alla popolazione invece che alla superficie.

L'ingiustizia legislativa è specialmente grave in rapporto al problema delle comunicazioni da cui dipende in certo senso tutto il problema sardo dalla sicurezza pubblica al miglioramento dei commerci e allo sfruttamento minerario. Nel 1910 la Sardegna aveva infatti soli 4572 chilometri di strade rotabili.

Nel 1914 aveva 189 metri di strade per chilometro quadrato mentre l'Emilia ne aveva 875, la Sicilia 302, la Calabria 304, e la stessa Basilicata 232. Il problema delle strade in Sardegna è poi peggiorato dalla permanenza di guadi di torrenti che non si possono affrontare in certe epoche senza pericolo.

La costruzione delle linee ferroviarie fu affrontata in Sardegna assai tardi. Nel 1871 la rete sarda comprendeva soltanto 151 chilometri, nell'86 431. Ma nel 1912 la rete sarda raggiungeva chilometri 1033, pari a un 17° della rete nazionale. La Sardegna aveva dunque per 100 chilometri quadrati di superficie 4,288 chilometri di ferrovia di fronte a 6,061 del regno mentre su 10.000 abitanti ne aveva 11.697 chilometri di fronte a 4,931 nel Regno. Si può notare di passaggio, contro le esagerazioni degli isolani che hanno discusso il problema, come la maggior parte delle sperequazioni legislative a danno dell'isola si riducono a un problema centrale di demografia.

Uno dei problemi che non si può risolvere senza l'intervento dello Stato è il problema idraulico che, secondo l'Omideo, sarebbe la base di ogni azione di riforme in Sardegna. I grandi serbatoi del Tirso, del Flumendosa, di Ballas, del Temo potrebbero contenere circa 900 milioni di metri cubi d'acqua che basterebbero a produrre circa 500 milioni di Kw e irrigare 120.000 ettari di terreno.

Secondo l'Omideo sarebbe così possibile la cultura intensiva e industrializzata; si potrebbe moltiplicare il raccolto delle erbe foraggere e sviluppare così enormemente l'industria zootecnica.

Il piano dell'Omideo è ardito e grandioso, ma noi siamo alquanto scettici sul suo rendimento economico sembrandoci che il solo modo per dimostrarlo utile sia quello di lasciarlo all'iniziativa privata chiedendo allo Stato non capitali ma appena qualche agevolazione tributaria.

Invece l'opera dello Stato gioverebbe per le scuole, le strade (e opere connesse) e la sicurezza pubblica, come si è detto, appare necessaria per aiutare la bonifica agraria secondo disposizioni analoghe a quelle della legge sull'Agro romano; a promuovere opere igieniche come acquedotti e fognature; a dare incremento alle opere sanitarie senza le quali sarà impossibile resistere alla malaria.

La Sardegna non ha bisogno di uno Stato paterno e socialista che metta in opera progetti e illusioni di dubbia utilità per il reale progresso psicologico ed economico dell'isola anche se apparentemente seducenti. Essa chiede allo Stato liberale soltanto di garantirle le condizioni politiche e sociali obbiettive che permettano l'iniziativa individuale.

Le riforme durature sono quelle che si realizzano attraverso secoli di lavoro, per lo spirito di iniziativa di tutto il popolo e per la costanza delle direttive seguite secondo le leggi autonome dell'economia.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTO LAMARMORA: *Voyage en Sardaigne ou Description statistique, physique et politique de cette Ile*. Paris, 1826. E considerevolmente aumentato, Torino, Bocca, 1857.
- *Itineraria*. Bocca, 1860.
- BAUDI DI VESME: *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*. Torino, 1848.
- SALARIS: nell'*Inchiesta agraria* del Jacini.
- CATTANEO: *Della Sardegna antica e moderna*, in Opere raccolte dal Bertana, vol. III.

C. BALDRACCO: *Cenni sulla costituzione meteo-terologica della Sardegna*. Torino, 1854.

QUINTINO SELLA: *Relazione (sull'industria mineraria in Sardegna)*. Roma, 1871.

ANGELO COSSU: *L'isola di Sardegna*. Roma, anno 1900.

GEMELLI: *Rifiorimento della Sardegna*. Torino, 1776.

CAMILLO CAVOUR: in *Scritti*, pubblicati da D. Zanichelli, Bologna, vol. I.

F. CHIESA: *Gli ademprivi e la loro figura economica in Sardegna*. Roma, 1906.

PAIS: *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche in Sardegna*. Roma, 1896.

LEISPANO: *La questione sarda*, con dati originali e prefazione di L. Einaudi, Torino, 1922.

NICEFORO: *La delinquenza in Sardegna*. Palermo, 1897.

CARBONAZZI: *Le operazioni stradali in Sardegna*. Torino, 1832.

MURGIA: *Strade Sassari*, 1919.

OMODEO: *Il problema sardo in Problemi italiani*. Febbraio 1923.

G. B. PARAVIA & C.

Editori - Librai - Tipografi
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO

Biblioteca di Filosofia e Pedagogia

EDOARDO CAIRD

ROUSSEAU

E

ALTRI SAGGI

Introduzione e Traduzione di ERNESTO CODIGNOLA

L. 2 —

Da qualche decennio l'Inghilterra è rientrata nella viva corrente del pensiero speculativo europeo con una valente schiera di critici dell'idealismo, per opera dei quali le è passato in eredità quel dominio dell'aria che Heine argutamente aveva un tempo assegnato alla Germania. Caird appartiene a questo gruppo. I tre saggi, qui per la prima volta tradotti, rivelano le preoccupazioni di restaurazione morale e religiosa caratteristiche del nostro tempo. Caird riesce ad ogni lettore intelligente più assai che semplice scrittore, una di quelle personalità che conosciute una volta non si dimenticano, e si rimpiange di non aver incontrato prima sulla nostra via mentale.

PIERO GOBETTI - Editore

TORINO - Via XX Settembre, 60

Sono uscite le novità di giugno

VINCENZO CENTO

IO E ME

ALLA RICERCA DI CRISTO

Con prefazione di Adriano Tilgher

L. 6

NOVELLO PAPAFAVA

FISSAZIONI LIBERALI

L. 6 —

FRANCESCO NITTI

LA TRAGEDIA DELL'EUROPA

CHE COSA FARÀ L'AMERICA?

con ritratto e autografo

L. 14.00

"L'ECO DELLA STAMPA"

il ben noto ufficio di ritagli da giornali e riviste fondato nel 1901, ha sede ESCLUSIVAMENTE in Milano (12) Corso Porta Nuova, 24.



G.G.E.B. - Corso Principe Oddone, 34 - Torino

PIERO GOBETTI - Direttore-responsabile